

LE SEQUENZE DEL CUORE

Poesie di Antonio Oieni

di Sebastiano Lo Iacono

Antonio Oieni ha due virtù che qui attesto, oggettivamente e soggettivamente, e che penso da quando lo conosco: è un “bravo ragazzo intelligente”, e scrive poesie dell’anima. C’è, invece, chi scrive SMS sgrammaticati oppure chi, su Facebook e WatsApp, scrive banalità senza limite e senza ortografia.

«A cosa servono i poeti?»

Pablo Neruda, in una sua *Ode per Federico García Lorca*, scriveva così: «...diciamo semplicemente come sei tu e come sono io:/ a che cosa servono i versi se non per la rugiada? / A che cosa servono i versi se non per quella notte/ quando un pugnale amaro ci scopre, per quel giorno,/ per quel crepuscolo, per quell’angolo rotto/ dove il colpito cuore dell’uomo si dispone a morire?¹»

La poesia è creazione e può essere *pugnalata* e incompresa; è una forma d'arte che crea, con la scelta e l'accostamento di parole secondo particolari leggi metriche, un componimento fatto di versi, in cui il significato semantico si lega al suono musicale dei fonemi. La poesia ha alcune qualità della musica e trasmette concetti e stati d'animo in maniera più evocativa e potente di quanto faccia la prosa.

Le poesie di Antonio Oieni hanno questo pregio: sono emozioni veicolate da un suono musicale.

A questi aspetti della poesia se ne aggiunge un terzo quando una poesia, anziché essere letta direttamente, viene ascoltata: con il linguaggio del corpo e il modo di leggere, il lettore interpreta il testo, aggiungendo la dimensione teatrale della recitazione. Nel mondo antico poesia e musica erano spesso unite. Accade così in poesie d’autore sotto forma di canzoni e musiche d'autore. Penso a Fabrizio de André, Roberto Vecchioni, Franco Battiato o Francesco De Gregori.

Le poesie di Antonio Oieni sono musica e canto del cuore, a cui manca la musica musicata; ma hanno un’intrinseca musicalità per raccontarci le risonanze e le *sequenze del cuore*, e andrebbero recitate.

Solo «la poesia ispira poesia». È così nel caso di Antonio Oieni, dove c’è un candido e francescano rapporto con la natura creata e con la poesia delle cose create.

C’è stato chi ha scritto che «dopo Auschwitz scrivere poesie è inutile», e che, addirittura, sarebbe «un atto di barbarie». Secondo il filosofo tedesco, Theodor W. Adorno², dopo Auschwitz, la trascendenza non offre più

¹ Pablo Neruda, *Poesie* (Traduzione di Salvatore Quasimodo), Einaudi, Torino, 1952, pag. 43.

² cfr. Theodor W. Adorno, *Dialettica negativa*, Einaudi, Torino, 1975.

all'immanenza alcun significato. Auschwitz ha avuto lo stesso effetto, nel campo del sociale, che il terremoto di Lisbona del 1755 ebbe nel campo dei fenomeni naturali. La malvagità umana, «l'inferno reale», la natura crudele con la sua cieca violenza, catastrofi naturali e morte, con l'assassinio burocratico di milioni di persone, ci indurrebbero a non avere speranza nell'umano.

Dopo Auschwitz, siamo costretti a impegnarci affinché ciò che è avvenuto non si ripeta. Questo è diventato l'«imperativo categorico» della nostra epoca.

Se Auschwitz dimostra inconfutabilmente il fallimento della cultura e dell'interpretazione illuminista della storia, la negazione della cultura non è una soluzione. Neppure il silenzio.

A Mistretta, nella nostra amata, adorata, sventurata e povera città, è avvenuto qualcosa di analogo, dopo il suo svuotamento civile, istituzionale, demografico e politico, che definisco *olocausto* locale.

Che senso ha scrivere poesie a Mistretta o per Mistretta, dopo l'*olocausto* locale di Mistretta?

La tragedia dell'Olocausto del popolo ebraico e il male storico non hanno sconfitto la bellezza definitivamente. Quella ferocia si è rivelata meno potente della *bellezza dell'amore*. La storia di padre Massimiliano Kolbe è la prova di come quella bellezza entrata nella sua vita lo rese più forte dei suoi carnefici. Giunto ad Auschwitz nel maggio del 1941, vi morì nell'agosto dello stesso anno prendendo il posto di Francesco Gajowniczek, che diceva di avere una famiglia che l'aspettava. Si ritrovò tra i condannati alla morte per fame. Nel giro di poche settimane tutti morirono di stenti, tranne quattro di loro, tra cui padre Kolbe, che continuavano a pregare e cantare inni alla Madre di Gesù. Sorpresi da quello che accadeva e dalla serenità di padre Kolbe, i generali delle SS decisero di giustiziarli e, mentre padre Massimiliano porgeva il braccio per l'iniezione letale, guardando negli occhi il suo aguzzino, disse: «*L'odio non serve a niente. Solo l'amore crea!*»

Arte, musica, amore e poesia non si placarono e non si sono estinte nemmeno di fronte ad una delle più grandi tragedie che la storia dell'umanità ricordi.

Il filosofo Theodor Adorno si è sbagliato.

Questo vale anche per Mistretta, dove l'*olocausto* locale segna ancora la nostra storia: sicché chiedersi, anche qui, a cosa servano i poeti è necessario.

Le poesie di Antonio Oieni sono canto e *scienza* dell'amore, segnati dal sigillo stilistico ed estetico della semplicità, dall'innocenza dell'animo, dal candore del cuore e dalla bellezza. Sono, inoltre, attestazione di fede al Signore del tutto e la conferma di un forte legame con la tradizione. Si scrivono poesie, dunque, come quelle di Antonio Oieni, per amore.

Questa è la risposta alla domanda di Neruda «a cosa servono i poeti?»

Contro la morte civile e contro il silenzio c'è chi scrive ancora poesie. Penso ad Antonio Oieni e a Vincenzo Rampulla: quest'ultimo l'ho incontrato recentemente, e continua a costruire linguaggio poetico in dialetto.

La poesia, dunque, è possibile nonostante l'*olocausto* locale. La poesia è un seme che germoglia in qualsiasi zolla cada. La poesia, però, può essere anche amore non compreso, *oltraggiato* dai "pupazzi di paglia" e non ricambiato" dalla città dove si vive da pellegrini.

C'è stato, poi, chi ha teorizzato la «morte di Dio». Friedrich Nietzsche è stato il pensatore occidentale che ha costruito la più elaborata riflessione sulla morte di Dio. Essa è, per Nietzsche, una realtà teorica e storica che non fonda le sue radici su un convincimento ideale e personale del filosofo, bensì su una realtà di fatto: la fine di tutte le illusioni, alla quale gli uomini cercano di far fronte creandosi dei sostituti, degli idoli e miti di varia natura, che diano un senso alla vita ma anche alla morte, in modo che ognuno si veda e si senta realmente ricompensato delle proprie fatiche, delle rinunce e degli affanni, immaginandosi di venire un giorno ripagato e premiato nell'oltre-vita. Non ci sarebbero più certezze e il mondo sarebbe soltanto caos e disordine. Tutto sarebbe relativo e questo giustificerebbe il fatto che *Dio non esiste più* e che oggettivamente non può più esistere.

L'ateismo di Nietzsche diventa nichilismo attivo e denuncia il carattere alienante di ogni religione, tesi che era stata già formulata dal filosofo Ludwig Feuerbach.

L'idea della *uccisione di Dio* è sbagliata. **Anche Nietzsche si è sbagliato.**

Si scrivono poesie per dire l'indicibile, che si può ancora e si deve dire; e per testimoniare che **Dio non è morto**. Le poesie di Antonio Oieni lo confermano quando scrive che il suo cuore è "diventato una primavera", a contatto quotidiano con il suo Gesù.

La poesia di Antonio Oieni è ricerca intimistica e lirica, sfogo e confessione del cuore; è canto al Signore del creato. Le poesie di Antonio hanno questo valore: dicono l'indicibile.

A che serve, dunque, la poesia? A che serve -mi chiedo ancora- scrivere poesie a Mistretta, nonostante la morte civile e sociale della nostra città?

La poesia è religione e tradizione. La poesia è anche *tradimento*. Tradimento e tradizione hanno stessa origine etimologica; vengono dallo stesso ceppo ed esprimono varianti di uno stesso segno: derivano da *tradere*, verbo latino che sta per "consegnare". Gesù fu tradito da Giuda, che lo consegnò ai suoi giudici e carnefici. L'intera verità del nostro mondo giudaico-cristiano ci è stata consegnata fra mille tradimenti, e riposa nel corpo della tradizione. La parola tradizione ha il significato di trasportare, di consegnare ai posteri un sistema, un ordine, un insieme di regole, di norme consolidate, senza perdere di vista che è termine avente in sé il senso di passaggio, di conversione dal vecchio al nuovo, di abbandono, di tradimento di ciò che è stato a favore di ciò che sarà.

«Chi non spera l'insperabile -scriveva Eraclito in un suo frammento- non lo scoprirà».

«Sperare contro la speranza», scriveva san Paolo. Sul valore della speranza come energia per l'avvenire scrisse il filosofo tedesco Ernst Bloch.

Questa speranza c'è nelle poesie di Antonio Oieni quando dice che "l'estate tornerà a dilagare l'immenso" e che "l'arcano pulsare dell'universo" gli dice così: "tuffati nel vento"; questo vento lo chiama e ci chiama, e, "anche se siamo come le foglie", questo vento parla e ci parla di "arcani segreti": quelli che le nostre mamme chiamavano "*arcan'i Ddiu biniritti*", e che sono custoditi dalle pietre secolari delle nostre chiese e strade, luoghi dove tradizione e poesia hanno continuità.

«Le case di Astarte -scrive Antonio Oieni- diventano sole»; sono «silenzio e memoria»; sono «legami di pietra»; sono legame con la tradizione, che lega come una catena.

La parola tradizione si usa quando si vuole porre attenzione su una cosa o un concetto che richiamano valori ancorati al passato o al patrimonio collettivo. Tradizione, dal latino "tradere", significa trasmettere: è il peso delle cose del passato tradotte nel presente. La parola poesia significa creazione del futuro. Anche la religione è tradizione. Religione deriva da *religo*, che significa legare indietro, legarsi a Dio, leggere, rileggere, raccogliere nuovamente. Mircea Eliade diceva che la religione è percezione del «Totalmente Altro».

Nelle poesie di Antonio Oieni trovo questo sentimento del trasmettere, questo legame alla tradizione e la speranza di creare futuro; trovo sentimenti innocenti e la percezione del «Totalmente Altro», cioè il legame con il Dio dei nostri padri e il soave peso delle cose passate tradotte nel presente.

La tradizione, secondo san Giovanni Paolo II, nell'enciclica *Fides et ratio*, «*ha un ruolo determinante per una corretta forma di conoscenza. Il richiamo alla tradizione non è un mero ricordo del passato; esso costituisce piuttosto il riconoscimento di un patrimonio culturale che appartiene a tutta l'umanità. Si potrebbe, anzi, dire che siamo noi ad appartenere alla tradizione e non possiamo disporre di essa come vogliamo. Proprio questo affondare le radici nella tradizione è ciò che permette a noi, oggi, di poter esprimere un pensiero originale, nuovo e progettuale per il futuro*³».

Le poesie di Antonio Oieni appartengono alla nostra tradizione e ci appartengono. Antonio Oieni scrive «sapendo di vedere oltre la "notte"⁴» per legarci indietro; per legarsi ai valori della tradizione, ai propri affetti familiari e sentimenti più interiori e proiettarsi nel futuro. Operazione simile a me pare che abbiano fatto Vincenzo Mingari, ristrutturando la "Società Agricola", e chi apre la chiesa di Santa Rosalia, dove è stata recuperata la devozione a San

³ Giovanni Paolo II, *Fides et ratio*, Paoline, Milano, 1998, pagg. 126-127.

⁴ Padre Luigi Gaetani, *La santità è di famiglia*, in Santa Teresa di Gesù Bambino, *Storia di un'anima*, Shalom, Camerata Picena (AN), 2000, pag. 486.

Liborio o chi, come nel caso della “Società Operaia”, conserva nel sodalizio degli artigiani i valori dell’onestà e del lavoro.

I poeti di Mistretta, anche se, a volte, il *deserto* civile e culturale scatena censure e pettegolezzi, barbarie e oscurantismo, hanno questo ruolo, dopo l’*olocausto* civile della nostra città: ricordarci che il futuro passa dalla poesia sincera e genuina, quale quella di Antonio, allorché scrive al vento i «segreti del vento», e quando dice che «non erano ali i miei sogni», bensì «frecce, madido tormento e attese spezzate».

Mistretta, 25 Luglio 2015